

Vanity **ALLA ROVESCIA**

# Emigriamo al Meridione?

Non arrivano in barcone, ma in aereo. Non cercano la Terra Promessa in Italia, ma dall'Italia fuggono: storie di Viviana, Greta, Simone, Giampaolo. Giovani che hanno inseguito (e trovato) dall'altra parte del mondo, in NUOVA ZELANDA, quello che qui viene loro negato. E che, ogni tanto, si sentono dire: «Torna al tuo Paese»

*testo e foto di PAOLO RE*

*«Eravamo qui in viaggio di nozze  
quando abbiamo ricevuto  
la notizia che mio marito  
era stato licenziato. Ce lo aspettavamo,  
e infatti l'idea era quella  
di venire per provare a restare,  
a trovare lavoro.*

*Che cosa tornavamo a fare in Italia?»*

NUOVA ZELANDA. GRANDE COME L'ITALIA, due isole disposte in una forma che ricorda vagamente il nostro Paese, ma a testa in giù, *down under*, agli antipodi, appunto. Appena 4 milioni e mezzo di abitanti, un terzo dei quali concentrati attorno a Auckland. Paesaggi da togliere il fiato e altissima qualità della vita. Se non ci fossero stati i rugbisti All Blacks, l'America's Cup e *Il Signore degli Anelli* di Peter Jackson, forse, il Paese ancora oggi verrebbe confuso con l'Australia. Ma sta diventando la nostra nuova frontiera dove sempre più giovani – e non solo – cercano un futuro lontano dall'Italia. Solo nell'ultimo anno, oltre 10 mila: mascherati da turisti, ma sempre più spesso chi parte non torna. E i tremila italiani ufficialmente residenti sono un dato molto parziale, perché chi si ferma di solito comunica in ritardo all'Aire – Anagrafe Italiani Residenti all'Estero – il cambiamento di residenza. Senza contare che dalla vicina Australia, dove pare arrivino ogni anno oltre 100 mila italiani, il passo è breve. Giovani delusi, che pur di non tornare indietro si adattano a fare qualsiasi lavoro. Professionisti altamente qualificati. Famiglie in difficoltà. «Alla posta», racconta Luca, «capita di sentirti dire: "Torna al tuo Paese". Un'incredibile inversione di ruoli. Pochi anni fa, eravamo noi a dirlo, in Italia, agli stranieri».

#### AGLI ANTIPODI

Auckland, Nuova Zelanda, vista da North Head, piccolo promontorio strategico alla foce del porto di Waitemata.

06.08.2014

**Dalla laguna ai campi**

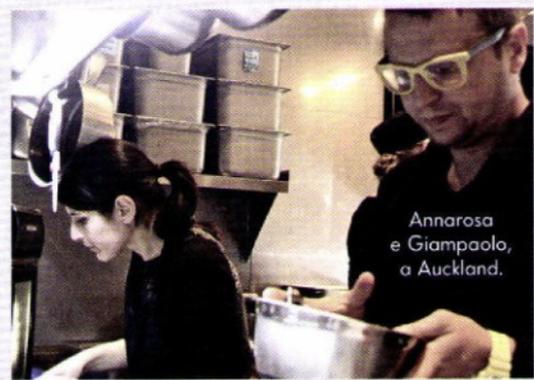
Luca è di Venezia, lo incontro in autobus, sta andando all'aeroporto di Queenstown: viaggia su e giù per il Paese, dovunque una fattoria abbia bisogno di lui. Dopo un anno in Australia è tornato a casa a laurearsi in Economia e adesso è qui, in Nuova Zelanda. Mi racconta della fatica mortale nei campi, della sera quando non sente più le mani, della paga bassa, ma non si lamenta. Si accalora, piuttosto, quando parla di quello che è successo in Italia. Lui la chiama «guerra all'umanità».

«Noi italiani siamo diventati un popolo di egoisti, ognuno pensa per sé, ognuno sempre in cerca di scorciatoie. Abbiamo abdicato ai nostri diritti, ma soprattutto ai nostri doveri. Ci siamo assuefatti alle ingiustizie. Ci siamo dimenticati che il benessere va protetto. Non abbiamo capito che l'immigrazione poteva essere un valore: abbiamo permesso ai furbi e ai ladri di approfittarne. Non abbiamo capito che cosa volesse dire essere un Paese moderno. Abbiamo smesso di conservare la bellezza e la cultura della nostra terra». Manca poco alla sua fermata, mi guarda con gli occhi lucidi: «Mio padre era un imprenditore, ha perso tutto, ma se sono qui lo devo a lui, perché mi ha sempre insegnato che la cosa più importante è conoscere, e per fare il lavoro per cui ho studiato ci sarà tempo. Un giorno mi ha detto: adesso tocca a te costruire. Il problema è che non so più dove».

**Viviana non piange più**

Viviana, 40 anni, ha un dottorato di ricerca in Diritto costituzionale e Giurisprudenza, e all'Università di Ferrara faceva l'assistente. Massimo, 37, è geologo. Li incontro a Christchurch, la città dell'Isola del Sud devastata da un terremoto nel febbraio 2011.

«All'università sei considerato l'ultima ruota del carro», racconta lei, «spesso lavori senza contratto, la remunerazione è ridicola e non hai nessuna possibilità di migliorare la tua posizione professionale. Mi sentivo in trappola, presa in giro». «Era impossibile mantenere in vita la mia azienda lavorando onestamente», prosegue lui. «C'era sempre un preventivo più basso del mio. Ma, se vuoi avere informazioni attendibili



sul terreno su cui andrai a lavorare, devi eseguire determinati controlli. L'unico modo per abbassare il prezzo è non farli». Decidono di partire («Il consulente dell'immigrazione ci aveva consigliato di venire qui se volevamo provare a trovare lavoro, perché dall'Italia sarebbe stato troppo difficile») e di darsi un tempo limite. Investire tempo e denaro per cercare un futuro, per avere dei figli. Decine di curriculum lasciati in giro per la Nuova Zelanda, ma niente. Stanno per arrendersi e rimpatriare. «A pochi giorni dal volo di ritorno», ride Viviana, «su un camion bloccato nel traffico di Auckland, abbiamo trovato il nostro futuro. Adesso passerò per la sfigata che non

trova lavoro, e lui per un eroe. Ma chi ha visto la scritta sul camion sono stata io». La scritta era l'indirizzo dell'attuale posto di lavoro di Massimo. Che, a pochi giorni dall'invio del curriculum, è stato contattato. L'azienda ha sponsorizzato il permesso di soggiorno, legato alla sua esperienza di geologo, preziosa in una città in fase di ricostruzione. Qualche giorno fa Massimo ha avuto una promozione e Viviana è stata chiamata a fare un colloquio di lavoro. Dopo un anno di volontariato nella biblioteca di Christchurch si sta avvicinando anche per lei il momento del primo lavoro retribuito. Ha smesso di piangere ogni notte.

**La pizza di Greta**

«Dopo qualche settimana a Auckland, pensavo di essere l'italiana più sfigata di tutta la Nuova Zelanda. Incontravo tanti connazionali – per strada, su Internet – e tutti avevano un lavoro, io niente. Poi ho capito che sbagliavo l'approccio. Avevo paura di non essere preparata abbastanza con l'inglese, io ho sempre pensato che non ci si può vendere per quello che non si è. Invece ho imparato che a volte bisogna buttarsi, provarci». Greta, 30 anni, è di Domodossola, ma viveva a Genova. Dopo il liceo linguistico si è iscritta a Scienze internazionali e diplomatiche. Contemporaneamente, di notte, lavorava in una Sala Bingo. «Mi faceva schifo. Tornavo a casa la mattina, se riuscivo studiavo e poi tornavo a lavorare. Tutto per pagare il mutuo di una casa comprata chissà perché, per fare una vita che non volevo. Intorno a me tutti si lamentavano – della politica, del lavoro – ma nessuno faceva niente. Chiudevo gli occhi e vedevo la mia vita passare, giorno dopo giorno, e mi dicevo: ma tu vuoi veramente questo? Io credo che, se non ti piace come vanno le cose, il tuo disappunto a un certo punto lo devi gridare. A marzo dell'anno scorso ho deciso, a giugno mi sono licenziata, ad agosto sono partita: questo è il mio urlo». Da quando è arrivata ha fatto tanti lavori, alcuni sono andati bene, altri meno. Ha dormito sei mesi in un ostello in una camerata da otto persone. Poi, un giorno, un tedesco le ha insegnato a fare la pizza. Oggi

lavora come pizzaiola a Auckland. Non aveva mai immaginato che cucinare le potesse piacere così tanto.

**Il gelato di Giampaolo**

Giapo è la gelateria più famosa di Auckland. Ma quando Giampaolo arrivò da Torre del Greco, dieci anni fa, non faceva il gelataio. Alle spalle aveva solo un'esperienza, da ragazzo, come garzone di pasticceria. E tre lauree: Economia internazionale, Trasporti marittimi, Scienza dell'alimentazione. Non aveva lavoro, eppure convinse la fidanzata Annarosa (oggi sua moglie e madre dei suoi due figli) a seguirlo in Nuova Zelanda.

«I primi tempi furono un inferno», racconta lei. «Non sapevo una parola d'inglese e avevo difficoltà a trovare lavoro. Passavo le giornate chiusa in casa a guardare film e programmi in lingua originale, per farci l'orecchio». Proprio quando finalmente aveva trovato un posto all'università (è laureata in Farmacia), Giampaolo perse il suo. «A ogni piccola conquista seguiva un ostacolo».

Una mattina lui si sveglia e dice che devono aprire una pasticceria: gliel'ha detto sua nonna in sogno, sarà un successo. Pronostico non proprio azzeccato, almeno all'inizio. «Ci eravamo indebitati fino al collo con i nostri parenti», ricorda Annarosa, «ma le cose non andavano tanto bene. La produzione era divisa tra gelateria e pasticceria, ma sfogliatelle, babà, pastiera non se le filava nessuno: i neozelandesi hanno gusti diversi dai nostri, e non sono abituati a portare i pasticcini a casa la domenica». Il gelato, in compenso, lo capiscono benissimo e, nel momento in cui Giampaolo si concentra su quello, il successo esplose: centinaia di clienti ogni giorno, attratti dal mix fra tradizione italiana e ingredienti locali. Su Queen Street, davanti all'ingresso, c'è sempre folla. Anche quando lui si ammalò di cancro, tre giorni dopo l'intervento è di nuovo in negozio: «Dovevo tornare subito a lavorare, perché se volevo vivere e non sopravvivere quello era l'unico posto. Senza il mio sogno non so stare, devo essere là dove ho messo il mio cuore, i miei pensieri più belli, le mie contraddizioni. Dove ho costruito il nostro futuro e la felicità della mia famiglia». Quest'anno,



**STEREOTIPI NEOZELANDESI**

1. La haka, danza di guerra maori, eseguita prima di ogni incontro dagli All Blacks, la Nazionale di rugby della Nuova Zelanda.
2. L'America's Cup a Auckland (1999-2000).
3. Il film *Lezioni di piano* di Jane Campion, 1993.
4. *Una volta erano guerrieri* di Lee Tamahori, 1994.
5. Russell Crowe, neozelandese naturalizzato australiano.
6. *Il Signore degli Anelli*.

Giampaolo è stato premiato come il miglior artigiano nella sua categoria.

**Il prosciutto di Simone**

Simone, in Italia, lavorava nella migliore società di post produzione di effetti digitali. E questo, fino a qualche anno fa, significava benessere. Poi le cose sono cambiate, eccome se sono cambiate: «Ogni giorno lotti per conquistare una commessa di lavoro. Quando ci riesci è perché il preventivo è così basso – o lo sconto promesso al cliente così vantaggioso – che praticamente lavori gratis. I clienti cercano il risparmio, non la qualità. Dicono: non ci sono soldi. Ma se poi i soldi ci sono, il lavoro lo fanno fare all'estero. Questa è l'Italia: disprezziamo la nostra sanità, la nostra scuola, la nostra cultura, pensiamo sempre che gli altri siano meglio. Tutti si lamentano e nessuno si ribella». Spedisce il curriculum e, in brevissimo tempo, viene chiamato da una società australiana che sponsorizza il suo visto di lavoro, si

trasferisce con la moglie Laura e Leonardo, 5 anni. Solo non ha fatto i conti con il costo della vita in Australia: lo stipendio, che per l'Italia sarebbe dignitosissimo, laggiù lo è molto meno. «I primi tempi sono stati durissimi. Davvero ti accorgi del benessere in cui vivevi solo quando non ce l'hai più. Siamo passati da una bella casa di proprietà a un monolocale. In più mia moglie non sapeva una parola d'inglese, mio figlio nemmeno». Tutto cambia quando, nel 2012, Simone viene candidato come «Best Compositor» dalla Visual Effects Society per il lavoro fatto su *Prometheus* di Ridley Scott. Nuovo ruolo in azienda, stipendio molto più alto, offerte di lavoro in quantità. «Un anno fa ho accettato la proposta della Weta e sono venuto in Nuova Zelanda». La Weta, che ha sede a Wellington, è lo studio di effetti speciali di Peter Jackson (*Il Signore degli Anelli*, *King Kong*, *The Hobbit*). Laura è follemente innamorata del suo nuovo Paese, Leonardo parla ormai un inglese da madrelingua. A Simone, dell'Italia, manca la conversazione: «Parlare di tutto, non solo di rugby, donne o birra. E poi mi manca da morire il prosciutto crudo. Quello italiano, quello vero». **VF**

TEMPO DI LETTURA PREVISTO: 12 MINUTI

**IN LIBRERIA**

Paolo Re, autore di questo servizio, ha appena pubblicato *My Family Goes To Auckland* (Ecoi, pagg. 272, € 14).